

Spettacoli

Oggi pomeriggio tornano sui canali Rai e Fininvest i grandi contenitori festivi «Domenica in» contro «Buona domenica», mentre su Raitre Pippo Baudo presenta «C'era due volte»,



Nel cast don Mazzi e Mara Venier
All'aeroporto con Giurato

ROMA. È stata presentata come un'edizione all'insegna della novità questa *Domenica in* che parte oggi alle 14, su Raiuno, niente meno che da un aeroporto... Un programma quindi pieno di movimento, con gente che va, gente che viene, gente che aspetta. In prevalenza giovani di belle speranze per il futuro. A far da padroni di casa un conduttore inaspettato, tutto nuovo anche lui, il giornalista Luca Giurato. E la più esperta in palcoscenico Mara Venier. E poi ci sarà don Mazzi, un prete impegnato nelle comunità, anche giustamente pensarsi un attimo. Che ci ha promesso di non far prediche ma di proporre con parole facili temi di riflessione difficili. E Monica Vitti che assicura di aver accettato l'invito a partecipare alla trasmissione solo «perché è un'occasione di comunicare con tanta gente». Normale amministrazione. Ma l'anticipazione di quella che sarà la puntata di oggi ha veramente del terrificante: un problema che appassiona tutti gli italiani, ovvero il mistero delle sorelle Carlucci, sarà svelato in studio. Che caduta di stile. Da Don Mazzi alle Carlucci. Le Carlucci non finiscono mai: non sono tre, ma ne esiste un'altra, la quarta, desiderosa pure lei di sfondare nel mondo dello spettacolo.

Il programma andrà avanti poi con ospiti di tipo classico, senza sorprese. Piero Angela e suo figlio Alberto si faranno intervistare da Mara Venier per il momento de «i figli delle stelle». Per intenderci, si parlerà di «come si vive all'ombra di cotanto padre». Natalie Cole, in Italia per un breve tempo, canterà. Ci sarà poi una delle facce più popolari del piccolo schermo, Fabrizio Frizzi. Che con ogni probabilità augurerà tanto successo ai propri colleghi in partenza per l'annuale avventura della domenica pomeriggio. E il costumista Rocchetti, premio Oscar per il film *A spasso con Daisy*, il quale ha avuto un altro grande successo con l'ultima opera di Scorsese *L'età dell'innocenza*. Fra i giovani in cerca di gloria, i Baraonna e un gruppo di cantanti laureatisi alla scuola di Mogol. Infine, in collegamento con Firenze, Paul McCartney, Fiordaliso e Francesca Alotta, invece, saranno due presenze costanti per tutta la durata di quest'edizione del programma. E Manlio Davi, reduce dal teatro del Bagaglio, proporrà i suoi nuovi personaggi, la «copia comica» di quelli che incontrerà nell'aeroporto di *Domenica in*. □ *El.Ma.*

Pippo Baudo
A sinistra,
«Domenica in»
Sotto, Gabriella
Carlucci
e Gerry Scotti



Fo magistrato di Mani pulite nello spettacolo che debutta il 6

Gerry Scotti e Gabriella Carlucci nel pomeriggio di Canale 5

L'Arca di Noè, poco impegno e tanta tombola

DIEGO PERUGINI

MILANO. L'atmosfera è da grande famiglia, di quelle tutte buoni sentimenti e niente invidia: un «gruppo» affiatato e compatto, pronto a raccogliere una pesante eredità di successo. Ecco schierato, sullo sfondo ecologista di una simbolica Arca di Noè, il cast di *Buona domenica*, guidato dalla nuova coppia Gerry Scotti e Gabriella Carlucci. Sicuro e tranquillo il primo, abituato alla lunga militanza in casa Fininvest. Più emozionata e incerta la sua partner, recente acquisto. «Il tandem Cuccharini-Columbro è insuperabile, ma noi risponderemo col gioco di squadra: una situazione bellissima, da cui c'è sempre qualcosa da imparare», spiega Gerry. «Avevo tantissimo paura di inserirmi in un ambiente nuovo, ma ora è tutto passato, grazie a questi splendidi compagni di lavoro», dice Gabriella. Insomma, mancavano solo lacrime e abbracci in conferenza stampa per completare l'idilliaco quadro: con le parole umiltà e professionalità al centro di ogni discorso, i napoletani l'altro pomeriggio risate con i caricature di Marzullo, della stessa Carlucci e con le parodistiche *Sceme da un matrimonio*; Tony Binarelli si darà da fare con inediti giochi di prestigio. Accogliendo a braccia aperte i due nuovi acquisti: Cristina D'Avona e i suoi siparietti per «piccoli fans» e il redivo Umberto Smaliré in veste di piano-man da cabaret. Tutti pronti, comunque, a interagire l'uno con l'altro e con le regole dello spettacolo in diretta. All'insegna del «volomose bene» e dell'«anti-protagomismo» sembra quindi tentata la terza edizione del programma che parte oggi, ore 13.50, e proseguirà per trenta puntate sugli schermi di Canale 5: al centro, al solito, l'idea del gioco, in studio come nelle case. Cercando di ricreare il clima delle gare popolari, del divertimento «pulito», dell'allegria - competizione:



La battaglia della domenica

ROMA. In questa Rai in cerca di «nuovo» che ha scelto, invece, di rivolgersi al passato remoto, ricolorendosi di un unico colore (il bianco è classico?), quale idea migliore di metter su un programma per rivisitare la televisione del tempo che fu? Quella di *Telemach* con Enzo Tortora e Silvio Noto, del *Musichiere* con Mario Riva, o ancora, quella di *Lascia o raddoppia* con un giovanissimo Mike Bongiorno, ancora inconsapevole del suo destino di uomo-spot nel gigantesco supermercato berlusconiano.

Ebbene, proprio a questi programmi che hanno fatto la storia della nostra tv è dedicato *C'era due volte*, la nuova trasmissione «postmoderna» di Raitre - come la definì il direttore Guglielmi - condotta da Pippo Baudo che debutta stasera alle 20.30 e proseguirà per otto domeniche consecutive.

Ma attenzione, mette in guardia il Pippo nazionale, «non sarà un programma dal tono commemorativo, magari con la presenza in studio dei personaggi di allora. Proponiamo, invece, dei veri e propri remake di quei programmi che attraverso un abile montaggio «dialogheranno» tra di loro. Come in una sorta di continuo ping pong tra tv ieri e di oggi, rivedremo per esempio il giovane Enzo Tortora al timone di *Telemach*, nel lontano 1957 (a questa trasmissione è dedicata la prima puntata), mentre spiega ai concorrenti le regole del gioco: una scatola da ricostruire, una corsa su un cavalluccio a dondolo, un pezzetto di stoffa da cucire (*Scammottiamo che?* proprio non ha inventato nul-

la). E via, stacco della telecamera sulla stessa gara che si svolge, invece, nel 1993 con concorrenti «moderni» capitani da Pippo Baudo. La parola poi torna a Tortora che presenta il gioco delle «anime gemelle», sicuro progenitore di quei tanti programmi sguaiati sulla vita tra marito e moglie a cui ha abituato il cavaliere Berlusconi. Timidi protagonisti una coppia del Nord Italia: lui, traviere, lei ovviamente casalinga. Separatamente e due devono rispondere a discrete domande sul loro quotidiano: vincono se concordano le risposte. Come quella su quanto zucchero il marito prende nel caffè, alla quale risponde prontamente la moglie, mentre esita il coniuge, che il caffè se lo beve, ma evidentemente servito dalle amorevoli mani della consorte.

E di nuovo stacco sul presente. Trentasei anni dopo i

GABRIELLA GALLOZZI

concorrenti sono una coppia di divorziati con relativi figli dai matrimoni precedenti. I tempi cambiano e pure Baudo, una volta a Raitre, trova il coraggio di fare una battuta a proposito dell'ultima enciclica papale che vieta il sesso tra divorziati. E il feeling che c'era tra gli ospiti degli anni Cinquanta, sembra completamente scomparso tra quelli degli anni Novanta: quasi sempre non concordano le risposte, non si ricordano le date di nascita l'uno dei figli dell'altra, non si ricordano neanche il giorno del primo incontro...

«L'ironia», spiega Baudo, che per l'occasione ha invitato a vedere il programma una schiera di ragazzini da utilizzare a mo' di cartina al tornasole, visto che la trasmissione ha anche lo scopo pedagogico di raccontare la «storia» della tv - non va dichiarata, ma nasce spontanea proprio tra il con-

trasto dei materiali. Non avrebbe avuto alcun senso che io mi fossi messo a forzare la mano ironizzando sui personaggi o sui i concorrenti di allora... Tutto viene da sé. E sono contentissimo dei risultati. È stato un lavoro molto duro. Ma evviva la fatica, la tv artigianale. Sono finiti i tempi della tv spazzatura, di quella fatta con «pastatic» ripetitiva e fotocopiata - e prosegue -. Questo, al contrario, è proprio un esempio di tv pulita che va bene la domenica quando siamo mangiati dallo sport».

Ma allora Pippo Baudo lei preferiva i programmi di ieri o di oggi? Chiede una delle ragazze in sala, inconsapevole di dar manforte ad una delle polemiche che si sono sollevate in questi giorni a proposito di *C'era due volte*. Mike Bongiorno ha attaccato Baudo pensando che gli avrebbe voluto copiare *Lascia o raddoppia*. «Per me - risponde Pippo - questo programma è un atto d'amore verso i protagonisti e la tv del passato. Mike si è arabiato molto, ma figurarsi se lo volevo copiarlo o imitarlo. Lui per me c'è da sempre, è stato un maestro...». Ogni puntata sarà dedicata ad un programma diverso. *Campanile sera* con Bongiorno, Enza Sampò ed Enzo Tortora, *Giallo club* con Paolo Ferrati, *200 al secondo* ancora con Mario Riva, fino al più recente *Uno su cento* dell'89, il programma di Raitre che ha segnato il rientro di Baudo a viale Mazzini, dopo la rapida fuga in casa Fininvest. Per chi non lo ricordasse nel programma si domandava ai telespettatori chi fossero gli

uomini che nelle varie categorie professionali avessero ottenuto maggior successo. E in quell'occasione stravinsero i soliti noti: Alberto Sordi e Andreotti...

Come dire, i tempi cambiano. O almeno dovrebbero. Anche se a giudicare dalla Rai all'indomani delle nomine, non si potrebbe proprio dire. «Il nuovo non è frutto di un pacchetto di nomine - dice Stefano Balassone, neo vicedirettore di Raitre -, ma va cercato. In realtà il vecchio è in pessima salute, ma il nuovo non ha ancora coscienza di sé. Per quanto ci riguarda l'assetto e il prodotto di Raitre sono stati deliberatamente riconfermati. L'importante è che sia finita l'era del duopolio: ora quello che c'è da affrontare è la crisi finanziaria in cui si trovano sia Rai, che Fininvest. È questo il nodo, la ricostruzione del sistema televisivo».

con la partecipazione, di volta in volta, di personaggi dello spettacolo impegnati in «singolar tenzone». Oggi in scaletta ci sono Licia Colò, Dalila Di Lazzaro, Sergio Vastano, Marco Columbro, gli 883 e le ragazze di *Non è la Rai*: infrazzimate da giochi, balletti e aggiornamenti dei risultati di calcio. Ci sarà anche un filo conduttore simbolico, sottolineato da una scenografia stile Arca di Noè, sotto la quale si celano significati diversi. «Salvaguardia di valori, di beni sociali, di usi e costumi: ma anche un tentativo a salvare quello che ancora di buono c'è in tutti noi» spiegano nelle note introduttive. Così troviamo «il gioco dell'arca», tombolone telefonico con caselle che raffigurano specie di animali, occasione in più per parlare di natura e ambiente. E ancora, la seconda parte della trasmissione, dalle 18.40 alle 20, che vedrà in tizza i volontari della Protezione civile, con un montepremi che servirà ad acquistare attrezzature per la loro attività. Una *Buona domenica* impegnata, quindi? «Ma no, il nostro scopo rimane quello di far compagnia per sei ore in diretta: senza pretese, se non quelle di regalare allegria e spettacolo», dice Scotti. Sulla stessa linea l'ideatore Vittorio Giamberini: «Noi diciamo sinceramente di voler offrire «svago», divertimento e coinvolgimento: «l'impegno» lo lasciamo ad altri». Così come ogni accenno di polemica verso la concorrenza Rai di *Domenica in*; al contrario, un «Buona domenica» collettivo.

LA POLEMICA

«Caro Scola, io difendo il parmigiano»

ENRICO GHEZZI

Enrico Ghezzi polemizza con l'editoriale di Ettore Scola, pubblicato giovedì dall'«Unità» con il titolo «Signor presidente, salvi Pinocchio».

Caro Scola, nella sua lettera fantasiosa al presidente della Repubblica Scalfaro (ma poteva essere un articolo «volentieri pubblicato» dal direttore di *la Repubblica*, Scalfaro) tra Pinocchio, forme di cacio e appelli formalmente retorici al sonno ironico di Fellini, per richiedere un intervento forte a favore dell'«eccezione culturale» nei negoziati europei/americani del Gatt, mi pare prevalga una passione conservatrice.

Benedetta sempre la passione, ben comprensibile in uno degli esponenti più prestigiosi del cinema italiano. Ma è pericoloso far riferimento a Fellini, caso evidentemente unico nella storia del cinema non solo italiano. I Fellini, come oggi Kusturica o i Polanski o i Berto-

lucchi, non appartengono a un cinema nazionale. Gli Oscar di Fellini, eccezionalmente numerosi, non sono Oscar all'italianità di un cinema (pur evidente), quanto alla bene più e fin troppo evidente qualità poetica e universale. Fellini ora dorme, forse sta facendo sopralluoghi per il suo leggendario viaggio di Mastorna nell'aldilà. Da anni, con scandalo anche facile, era inattivo, come un grande lusso che quel che si chiama cinema italiano non riusciva più a permetterci.

Invece di un suo nuovo sogno, forse ancora più bello, triste, plumbeo e lacerante di quel che non fosse già *La voce della luna*, si sono prodotti tanti altri piccoli e medi film, qualcuno ha perfino parlato di ondata italiana, si sono vinti degli Oscar, leggeri o pesanti che fossero. Eppure è stata più *cinema italiano*, nel mondo, la notizia dell'ictus di Fellini ad agosto, e la preoccupazione diffusa ovunque, che gli spora-

Ghezzi risponde al regista su Gatt, Fellini e cinema europeo

«Caro Scola, io difendo il parmigiano»

dici successi festivalieri. È più cinema la prima pagina de *L'Unità* di giovedì, con la sua lettera e il bell'articolo di Veronesi vicini a Fellini che non dieci «primi» in sala di questi giorni. Lei si irrita, caro Scola, per la battuta a Roma del premio Polanski sullo champagne francese, il parmigiano italiano, il cinema americano, quello che i rispettivi paesi saprebbero fare di meglio. Il cinema, dice, non è fommaggio, non è banane, non è cibo, non è immediato consumo. Come peraltro non lo sono lo champagne e il parmigiano, la cui aura e concentrazione immaginaria sono molto superiori alla loro effettiva indispensabilità. Mi pare che il suo accorato appello a Scalfaro abbia senso solo nell'ottica della lotta di categoria e in quella della mozione retorica. Il cinema italiano, se pure non è (e quasi mai è stato) un'industria, è un'infra o sovrastruttura che certo ha il diritto di voler vivere, e che può pretendere di coinvolgere altre categorie e forze nella lotta. E la battaglia puramente e

forse genialmente retorica per il «non si interrompe così un'emozione», è stata la più grande campagna promozionale dell'ultimo decennio del Pci, un'idea forse quale non si vedeva dalle formule retoriche e in sé generalmente fuoritempo e provocatorie del compromesso storico e dell'austerità di Berlinguer. Al di là del fatto che forse i presentatori o i semplici ospiti parlanti dei talk-show non sono meno dolorosamente «interrotti» dalla pubblicità, la campagna antispot mobilita forze molto eterogenee con un'idea vaga, antiquata, forse infondata, ma col pregio di una grande modernità retorica: quella di trattare davvero un prodotto filmico apparentemente chiuso e definitivo come il corpo immaginario e amoroso che può essere. Ma non possiamo, per amor di retorica, continuare a sostenere che l'ex ministro francese Jack Lang è il profeta e il martire della «buona» cultura europea.

In Italia, per ora, abbiamo *Sud* e non *Germinal*. Non ci si scandalizzerà quindi se il *Sud* di Cecchi Gori-Salvatore gode dello stesso srenato e ripetitivo battage che ha avuto *Jurassic Park*, la bestia nera della cultura francese di queste settimane. Però, caro Scola, proprio una certa solidità marxista dovrebbe permetterle di vedere all'opera lo stesso capitale nelle multinazionali Usa e nelle rabberciate produzioni mezzaindipendenti mezzotelevisive mezzostatali (spesso in non fanno uno) di casa nostra. O di constatare che il mercato delle culture e delle produzioni etno e nazionali più marcate è, per esempio, promosso e sostenuto dalle multinazionali del disco che agognano particolarità locali da far diventare world, mondiali, nazionali e insieme apolidi. World musica, world cinema? E si potrebbe riflettere sul paradosso del maggior cineasta italiano attivo oggi, Bernardo Bertolucci, che quasi non viene più considerato italiano, perché gira in inglese tra Cina, deserto africano, Nepal, con capitali internazionalissimi.

Ah, già, è un'eccezione. Ma non si parla per l'appunto di «eccezione culturale»? Anche l'«eccezione Wendens» si scaglia contro Scorsese e Spielberg che, traditori, non aderiscono alle richieste di protezionismo degli autori europei. Ma nei suoi ultimi e bellissimi e incompresi film, Wendens si situa in un cinema senza nazionalità, vicino ai sogni di Kurosawa e Fellini, all'Arizona impossibile del bosniaco Kusturica, alla Transilvania di Coppola, alla Nuova Zelanda di Jane Campion, alla Svizzera-Europa di Godard, alle cinesoposte di Chen Kaige o Hou Hsiao Hsien, alle siberie di Herzog e ai picchi gemelli di Lynch, molto più vicino di quanto creda (e forse già dentro) al parco giurassico di Spielberg.



Qui accanto il regista Ettore Scola e l'inventore di «Bib» Enrico Ghezzi

girono il mondo come in una stagione di concerti e opere nei teatri. Pochi i grandissimi film, i capolavori solitari o le Aide che per esistere devono ritornare al futuro ogni momento (vedi anche i cosiddetti «restauri»). Se si vuol lottare, lo si faccia pure, meglio con i film e gli incontri che con le armi (anche se poi nell'americanissima Venezia '93 di Pontecorvo, salutata da successo, alle enfatiche Assise degli autori ci

si dimentica magari di invitare «un» grande autore apolide, francese, tedesco, europeo, mondiale, italiano - vive a Roma da anni, gira in Italia - come Jean-Marie Straub-Danièle Huillet).

Ma proprio il cinema si indica (con la televisione) come territorio ulteriore e comune del vivere, ben oltre i confini delle nazioni e quelli tra realtà e immaginario (e non parlo necessariamente della spiera-

mo vicinissima «telefonizzazione» televisiva, del cablaggio totale, del virtuale, del dominio delle «reti di connessione» rispetto a «programmi». Il rosso e il nero santoniano di giovedì sera, molto più che una diretta da studio con reportage e cronaca documentata sulla realtà italiana, era un grande racconto, pieno e vuoto, illuministico e oscuro, necessario e superfluo, un concentrato di dieci possibili film civili...

Il Batman transformer nipponico-americano in mano al bambino fiorentino che dorme può aiutare a vedere e capire, ad agire con rigore e fantasia perfino nel cinema italiano (due esempi diversissimi né modernistici né post-Nanni Moretti e Mario Martone). Il Batman transformer è Pinocchio, e Pinocchio è già diventato Disney e lo ha in parte pinocchizzato. L'altra mano può restare vuota nel sonno. Non sappiamo (per fortuna?) quello che farà, cosa diventerà con quale pezzo di legno mutante si riempirà. Caro Scola, per ora ciao.